

Le storie



di ieri

Sorrise, euforia e risse per un pallone

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Non vado allo stadio da molti anni perché ho paura; vado allo stadio, meglio, al campo sportivo, soltanto per vedere i miei nipoti dodicenni, nella categoria "esordienti" che, malgrado gli insegnamenti dei pazienti "mister" (li chiamano così anche loro) alla scuola calcio, corrono tutti verso quel pallone ovunque sia. Ma si sa, il pallone a quell'età è un'incontrollabile calamita, però è bello vederli correre, affrontare ogni azione, gol, corner, dribbling, contrasto, come fosse possibile consacrazione da campione o momento di sconfitta in una finale mondiale.

Vado a vedere i miei nipoti ed è bellissimo, sebbene ormai, anche al loro livello c'è sempre quel genitore che sembra assistere a una finale mondiale, questione di vita e di morte, e impreca contro l'arbitro che magari è un volenteroso dirigente della squadra ospitante, e sempre in buona fede, o impreca minaccioso contro l'avversario coetaneo del figlio per un fallo sempre "criminale", che più volte mi trattengo dal dire: "Lasci stare, lasciamoli divertire". E devo così farmi forza e tacere perché anche lì ho paura di certi sguardi e certe reazioni. E spesso me ne vado.

Ho paura, sì, e guardo le partite in tivù, da solo, e magari anch'io, quando gioca la mia squadra "del cuore" mi piazco in poltrona e indosso la sciarpa dell'occasione, e spesso palpito, anzi, soprattutto, soffro in silenzio, però



In alto, il campo in terra negli anni Quaranta e il pubblico domenicale. Sotto, gli arancioneri a fine anni Cinquanta e due squadre degli anni Sessanta

provo un vero senso di ribrezzo, di nausea, quando si inquadrano gli spalti, con quelli a torso nudo che, dando la schiena al campo, perché della partita non gliene frega un tubo, col megafono detta-

«Anche al livello dei miei nipoti c'è sempre un padre che sembra a una finale mondiale»

no il ritmo del cosiddetto tifo. E il tifo, si sa...

È una malattia altamente contagiosa, talvolta letale o comunque dalle gravi manifestazioni, delirante, e di difficile guarigione. Infatti se guardi una partita anche in televisione, anche di minima serie dilettantesca, trovi or-

mai drappelli di contagiati gli uni con gli altri, pronti a tutto, che se dovessi mai, tu pacifico, disturbarli nell'esercizio delle loro funzioni tifoidee, o passeresti, sopravvivendo, per un masochista o un incosciente votato al martirio.

E mi fa male sentire di corruzione, di tifo organizzato che condiziona addirittura le società con ricatti su mazzette di biglietti, su parcheggi attorno allo stadio, mentre girano milioni di euro fra calciatori, società, e soprattutto procuratori potenti mai sazi, e spesso mi dico che questo non è più sport; eppure ecco, mea culpa, non riesco a non guardare la mia squadra, da ormai settant'anni sempre per quella maglia e quei colori, nel bene e nel male, però resto nel mio silenzio di casa,

MARIO DENTONE
SCRITTORE E SAGGISTA

«Si faceva la schedina sperando nel tredici. Mio padre una volta riuscì a fare zero»

«Sorrise, lui che non sorrideva mai, dicendo: "Provatevi a non azzeccarne una, è più difficile del tredici"»

«Oggi ho paura, e allo stadio non vado più»
Ma i ricordi restano, le emozioni pure
«Si andava dalla riviera allo stadio in treno
Da Brignole s'imboccava il tunnel
e poi tutti in riga a piedi fino a Marassi,
Gli uomini avevano giacca e cravatta,
perché era domenica, e spesso
Il cappotto che a Marassi il freddo è freddo»

vateci, che è più difficile del tredici».

E si andava dalla riviera allo stadio a Genova in treno, un "accelerato" (oggi si dice regionale) che faceva tutte le stazioni ("eccetto Pontetto e Mulinetti" recitava l'altoparlante) e da Brignole s'imboccava il tunnel e poi tutti in riga a piedi fino a Marassi, e gli uomini spesso avevano giacca e anche cravatta, perché era domenica, e spesso cappotto che a Marassi il freddo è freddo, altro che torso nudo quando fischia la tramontana, e tutto finiva quando l'arbitro fischiava tre volte, anche se durante la partita, oppure nello strascico di gioia o di delusione, o nel viaggio di ritorno, era sempre colpa dell'arbitro, che se fortunato era "venduto", "casalingo", altrimenti "cornuto", come se tutti sapessero della moglie.

E c'erano le partite locali: il mio Riva arancionero, che ancor oggi, quando vedo quei colori indossati dai miei nipoti, confesso, mi emoziono. E c'erano poi i grandi derby della riviera che valevano più di Genoa e Sampdoria e della Nazionale, come fra Sestri, i "Corsari" rossoblù, ed Entella (ricordo le maglie nere), o Lavagnese (bianconeri) o Rapallo o Sammargheritese, e i campi erano quel che erano, spesso fango, poca erba, e i calciatori eroi del paese, veri e propri miti che ancor oggi ricordo al pari dei Puskas, Montuori, Sivori...

Veri campioni, che la categoria campione, nello sport, quello vero, non ha classifiche, e se capitava, ma sì, qualche rissa, anche allora, quando arbitro fischiava tutti a casa, e domani a scuola o a lavoro. —

e quando "arbitro fischia" come disse il grande Boskov, partita è finita, e spengo, e non brindo se la "mia squadra del cuore ha vinto" né bevo per consolarmi se ha perso, come recitavano nell'epoca bella, pur se in bianco e nero, Raimondo e Sandra pubblicizzato quel cognac ogni domenica dopo le partite, che, ah, sì!...

Erano tutte alle tre della domenica pomeriggio, dalla serie A alle ultime serie dilettanti, e tutto finiva con qualche commento davanti al bar del paese, davanti alle bacheche esposte con i risultati per verificare la schedina sperando nel tredici, anche solo nel dodici, mentre mio padre una volta riuscì a fare zero, cioè a non imbroggiare un risultato, e sorrise (lui che non sorrideva mai) dicendo: "Pro-